# Intervento di Attilio Piccioni (Roma, 30 Iuglio1957)

**Source:** Atti parlamentari. Camera dei deputati. Legislatura II. Discussioni. Seduta pomeridiana del 30 luglio 1957. 1957, n° DCXI. Rome.

**Copyright:** Tutti i diritti di riproduzione, comunicazione al pubblico, adattamenti, ridiffusione, in qualsiasi ambito diffusionale, con qualsiasi mezzo, anche Internet, una rete interna o altro mezzo, sono strettamente riservati in tutti i Paesi.
I documenti ritrasmessi su questo sito sono la proprietà esclusiva dei loro autori o aventi diritto.
Le domande di autorizzazione sono da indirizzare agli autori oppure agli avventi diritto concernati.
Consultate ugualmente l'avvertenza giuridica e le condizioni di utilizzazione del sito.

**URL:** http://www.cvce.eu/obj/intervento_di_attilio_piccioni_roma_30_iuglio1957-it-db9d9ff2-69f1-40ae-9f11-d414b0b91771.html

**Date de dernière mise à jour:** 05/11/2015

## Intervento di Attilio Piccioni (Roma, 30 luglio1957)

*(Camera dei Deputati, seduta pomeridiana del 30 luglio 1957)*

PICCIONI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PICCIONI. Dopo l'ampia discussione alla quale ha dato luogo la proposta di ratifica dei trattati istitutivi della Comunità economica europea e dell'Euratom e da cui è emersa la portata storica dei trattati stessi, mi sembra superfluo, né sarebbe opportuno in sede di dichiarazione di voto, procedere ad un esame analitico e particolareggiato dell'imponente insieme di norme in essi contenute e tanto meno soffermarsi su particolari strettamente tecnici e procedurali. Mi limiterò a porre in rilievo gli essenziali aspetti politici e sociali che, oltre a quelli economici, a mio avviso, costituiscono la base sulla quale i trattati si fondano e che giustificano il fervido appoggio manifestatosi negli interventi degli oratori del Gruppo democristiano e il concorde consenso che ad essi il nostro Gruppo si accinge a dare.

Gli accordi si riallacciano e si inquadrano senza ombra di dubbio, a mio avviso, nella costante ultradecennale linea di politica estera seguita con alternative varie sin dall'immediato dopoguerra e che trasse inizio e giustificazione dalla radicata aspirazione verso l'integrazione europea imposta non tanto da un'astratta e ideologica concezione degli Stati uniti d'Europa, quanto, e principalmente, dalla inderogabile necessità di creare una efficiente organizzazione internazionale che consentisse all'Europa di superare la debolezza delle singole nazioni depauperate dalla guerra e dilaniate dall'odio seminato dal conflitto, costituendo contemporaneamente una forza economica che attraverso la faticosa ricostruzione venisse a colmare o quanto meno ad attenuare la grave depressione economica nella quale l'Europa era caduta.

Le singole nazioni vollero dapprima difendersi e superare il disagio economico applicandosi alla tutela dei loro mercati nazionali. L'effetto però fu di determinare, piuttosto che un'espansione, un ristagno nelle singole economie, che ostacolava anziché favorire ogni possibilità di sviluppo. Da tale situazione si cercò di uscire mediante il piano Marshall che, pur aiutando le singole economie, cercò di avviarle verso un comune programma di ripresa valendosi dell'Organizzazione europea di cooperazione economica, che per altro limitò i suoi compiti ad un'azione di collegamento fra i singoli governi al fine di conseguire maggiore libertà negli scambi e nei pagamenti. Rimaste, però, sostanzialmente immutate le singole economie nazionali, si palesò l'esigenza di trascendere gli schemi tradizionali, se effettivamente si voleva pervenire ad un'Europa quanto più possibile unita. Per tale scopo un primo passo venne compiuto il 18 aprile 1951 a Parigi con la firma del trattato istitutivo della Comunità del carbone e dell'acciaio che, operando in un limitato seppur fondamentale campo economico, si propose di sostituire a rivalità secolari una fusione di interessi tra popoli contrastanti. Il nuovo statuto sancì per la prima volta il principio della supernazionalità e della irreversibilità dei provvedimenti adottati dai suoi organi, rendendoli obbligatori per tutti gli Stati aderenti e dando così al suo statuto un carattere pressoché federale. Anche la C.E.C.A., pur avendo conseguito risultati positivi, poiché veniva ad operare in settori economicamente limitati, avrebbe veduto a lungo andare frustrati o indeboliti i suoi scopi se non fosse stata seguita da una integrazione economica più generale. Da tale esigenza scaturirono la proposta De Gasperi-Schuman del 19 settembre 1952 di invitare l'Assemblea della C.E.C.A. ad elaborare, nel termine di sei mesi, un progetto di trattato per l'istituzione di una comunità politica europea; l'iniziativa da parte dell'Assemblea della C.E.C.A., del 2 dicembre 1954, dopo la caduta della C.E.D., di costituire un gruppo di lavoro che riferisse, in linea generale, sull'allargamento del mercato comune e la relativa costituzione nel maggio 1955, su relazione dell'onorevole Pella; la presentazione dei *memorandum* del Benelux e dei governi italiano e tedesco: la conferenza di Messina, del luglio 1955, che fissò gli obiettivi per il mercato comune e l'Euratom; la presentazione ai sei governi del rapporto Spaak, del 21 aprile 1956, esaminato ed unanimemente approvato dall'Assemblea della C.E.C.A. l'11 maggio 1956 a Strasburgo e, infine, la firma dei protocolli di Roma.

È, quindi, chiaro che detti protocolli rappresentano una nuova, e certo la più importante, tappa verso la più larga integrazione economica e politica europea alla quale più facilmente si potrà pervenire se, come è consentito sperare, i presenti accordi riusciranno a creare per la Comunità quegli interessi che dovrebbero

costituire l'intelaiatura e quasi il tessuto connettivo della futura Europa.

Questo modo graduale, ma concreto e realistico di affrontare tali gravi problemi, a me sembra costituisca uno degli aspetti politicamente più rilevanti che presentano i trattati. La vastità e complessità della concezione che li ispira e la loro profonda forza innovatrice potranno forse anche apparire eccessivamente ardite e ricche di incognite, se non fossero temperate nella loro pratica attuazione dalle clausole di salvaguardia previste per particolari situazioni e per le esigenze delle singole nazioni.

Un altro aspetto di politico rilievo scaturisce dall'atteggiamento assunto in questa discussione dall'opposizione comunista. Ancora una volta, riprendendo vieti e astratti concetti, invano essa cerca di dimostrare che anche gli attuali accordi, solo perché stipulati al di fuori dell'orbita sovietica, costituiscono uno strumento di oppressione capitalistica e di potenziale aggressione ai regimi di democrazia progressiva. Ciò implica l'intento di mantenere permanentemente indebolita l'Europa, non rifuggendo da argomentazioni che sarebbero più adatte per i seguaci di un gretto nazionalismo e per le classi più rigidamente reazionarie.

L'isolamento nel quale l'opposizione comunista si è venuta a trovare nel presente dibattito, che troverà, speriamo, conferma nella votazione, vale a costituire un nuovo elemento di qualificazione politica suscettibile forse di ulteriore sviluppo. Esso viene in ogni caso a ribadire la necessità di perseverare nella linea seguita dall'Europa occidentale, la più conforme, del resto, agli stessi reali interessi dei lavoratori.

Non sembra, infatti, passando ad esaminare qualche altro aspetto dei trattati, possa contestarsi il loro rilevante contenuto sociale. Mirando i trattati stessi al miglioramento generale delle condizioni economiche delle nazioni associate, dovranno necessariamente determinare l'elevazione delle condizioni di vita e di lavoro delle categorie operaie attraverso la libera circolazione dei lavoratori nell'interno della Comunità, il conseguente graduale riassorbimento della nostra grave e, purtroppo, permanente disoccupazione, e la prevista parificazione dei salari che risulterà particolarmente vantaggiosa per il lavoro italiano retribuito, tranne per alcune privilegiate categorie, più modestamente di quanto si verifichi nelle altre nazioni. Si aggiunga inoltre l'obbligo di ravvicinamento delle varie disposizioni legislative in campo sociale, la protezione contro gli infortuni e le malattie professionali, l'applicazione della parità dei salari tra i lavoratori dei due sessi, la costituzione del Fondo sociale europeo per migliorare le possibilità di qualificazione e la mobilità geografica e professionale dei lavoratori.

Uno spirito di alta socialità permea dunque tutto il complesso delle nuove norme che a torto l'opposizione comunista vorrebbe presentare come mezzo di depauperamento delle classi operaie e di applicazione di sistemi economici di conservazione e di sfruttamento più o meno monopolistico.

Per quanto attiene infine alla portata specificamente economica, sarebbe fuori luogo a questo punto illustrare il complesso dei provvedimenti adottati e compiere una particolareggiata analisi allo scopo di porre in rilievo i dati positivi e anche talune perplessità e preoccupazioni che alcuni lati dei provvedimenti possono ingenerare.

La visione completa del vasto programma che si intende realizzare, la novità della concezione, il desiderio di uscire dagli schemi convenzionali, dimostratisi ormai superati, spingono comunque ad affrontare quella parte di alea che ogni innovazione reca con sé. A me sembra ad ogni modo esagerata la maggiore preoccupazione manifestata, e cioè quella relativa al pericolo che l'Italia, economicamente più debole nei confronti degli altri partecipanti al trattato, possa vedersi sopraffatta dalla concorrenza che, cadute le barriere doganali, potrebbe scatenarsi all'interno dell'area del mercato comune ponendo in gravi difficoltà anche le nostre più attrezzate industrie, sorte e sviluppatesi all'ombra di un considerevole protezionismo doganale ed adeguate alle modeste esigenze del mercato nazionale. Ma le nostre maggiori imprese hanno ormai conseguito la solidità economica che ritengo consenta loro di poter competere, come già si è avuto agio di verificare, con le similiari industrie straniere. Inoltre, offrendo loro un più vasto mercato, sarà per esse possibile realizzare una più larga produzione con abbassamento dei costi e senza detrimento alle retribuzioni. Non risulta del resto che le categorie industriali dirigenti abbiano reagito in senso negativo all'approvazione dei trattati. Si apprende anzi dallo stesso relatore di minoranza che i maggiori complessi industriali, (cioè, gli asseriti odiati monopoli) che avrebbero dovuto aver interesse a consolidare posizioni

privilegiate, hanno manifestato il loro favore all'istituzione del mercato comune, riconoscendo, con lungimirante interesse, il vantaggio di poter operare in un più vasto campo d'azione. Del resto l'esperienza positiva della C.E.C.A., nella quale l'Italia entrò in condizioni di effettiva inferiorità, per essere quasi del tutto priva delle due fondamentali materie prime e per avere l'industria siderurgica fortemente protetta, ha offerto la prova dei vantaggi derivanti a quei partecipanti che inizialmente possano trovarsi in condizioni di inferiorità. Se brillanti risultati si sono conseguiti nel campo dell'industria siderurgica, a maggior ragione è legittimo sperare che per le industrie meccaniche e manifatturiere, nelle quali le materie prime hanno minor peso e prevale la prestazione di opera, nella quale l'Italia può eccellere per qualità e rendimento delle maestranze, il nostro paese possa non solo resistere ma anche affrontare la concorrenza di industrie similari all'interno del mercato comune, conservando anche i suoi tradizionali sbocchi di esportazioni nei confronti dei paesi terzi.

Altri motivi di preoccupazione sono affiorati per i riflessi negativi che l'applicazione dei trattati potrebbe avere nei confronti dell'agricoltura del Mezzogiorno. Si teme cioè che la crisi che attualmente travaglia la nostra agricoltura, determinata dalla sovraproduzione di taluni prodotti, dai bassi prezzi di essi in relazione al loro alto costo, venga ancora ad aggravarsi per la concorrenza delle agricolture più progredite.

Si paventa inoltre che l'incremento delle imprese industriali possa accentuare anziché diminuire l'attuale disparità di condizioni economiche tra il settentrione e il Mezzogiorno.

Anche tali preoccupazioni, se non del tutto infondate, mi sembrano eccessive, perché ritengo che l'agricoltura troverà possibilità di maggiore espansione, mentre l'avviamento alla industrializzazione, la conversione e la riforma agraria attualmente in corso consentiranno di realizzare maggiori proventi anche in rapporto agli aumentati consumi che dalla elevazione generale del livello economico dovranno derivare.

Se i trattati, in conclusione, verranno applicati con quello spirito di solidarietà che li ha ispirati, non potrà derivarne che vantaggio per le nazioni e per le aree comprese in esse economicamente più deboli. Si dovrebbe anzi ritenere - per quanto l'affermazione possa sembrare paradossale - che una condizione di relativa inferiorità economica, almeno inizialmente, di qualche vantaggio per i maggiori benefici che dalle predisposte provvidenze potranno derivare a suo favore.

Le ragioni sommariamente esposte e le molte altre che in base all'esame delle molteplici e complesse disposizioni, che sono state da vari oratori esaurientemente illustrate, potrebbero aggiungersi, danno la certezza che con l'approvazione della ratifica l'Italia, che con la sua ripresa da più parti riconosciuta e ammirata ha dato prova della sua vitalità economica e della sua capacità di iniziativa, verrà a dare il suo valido apporto al sorgere di una nuova Europa unita, che ancora una volta, senza esclusivismi, ma aperta a tutti i paesi democratici, potrà riaffermare nel mondo i valori della sua antica e nuova civiltà, e porsi come positivo elemento di equilibrata integrazione nel vasto campo delle competizioni mondiali.

Per questi motivi dichiaro che il gruppo democratico cristiano darà il suo unanime e convinto voto favorevole. *(Vivi applausi al centro - Congratulazioni).*